

# L'ESTETICA DELLA STORIA

CONSIDERATA SPECIALMENTE NELLE SUE MANIFESTAZIONI LETTERARIE

## PROLUSIONE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA

*il 16 Gennaio 1896*

DA

VITTORIO CIAN

Professore ordinario di Letteratura italiana



MESSINA  
G. PRINCIPATO, EDITORE  
1896



## AVVERTENZA

---

Riproduco qui, tale e quale, la Prolusione a quel mio corso sulla nostra poesia storico-politica sino al Rinascimento, che, rimasto interrotto all'Università di Torino, riprendo ora all'Università messinese. Nel darla alle stampe conservo della redazione prima quelle parti che ommisi nella lettura solo per ragioni di convenienza verso il mio benevolo uditorio; e aggiungo poche note a chiarire e comprovare certe mie affermazioni. Non ho bisogno di dire che l'indole di questo scritto e l'occasione per cui fu composto m'imponevano una brevità, una densità e, in certi punti, un dommatismo, che in condizioni diverse sarei io il primo a biasimare. Potessi ciononostante riuscire persuasivo, evitando oscurità ed equivoci dannosi, a cominciare dal titolo! Il quale prevedo che a molti non parrà né il più proprio, né il più chiaro. Ma confesso che, dopo lungo pensare, non ne ho trovato un altro che mi lasciasse, non dico, più soddisfatto, ma meno insoddisfatto. Ad es. *il bello della storia* non avrebbe significato quello che io ho inteso di esprimere con *l'estetica della storia*, dov'è una



accezione recente d'un vocabolo vecchio, *la estetica*. Infatti non si tratta soltanto del bello nella storia, ma del bello storico in quanto può essere ed è materia di impressione e di rappresentazione artistica. Quel solenne maestro della filosofia dell'arte che fu G. F. Hegel, ne aveva escluso fin da principio, e con ragione, il *bello naturale*. Ora, il bello della storia, come il bello della vita umana in tutte le sue più svariate manifestazioni, pare a me che tenga un posto intermedio fra il *bello naturale* ed il *bello artistico*. Partendo da questo concetto avrei potuto fare non poche e forse non inutili considerazioni in attinenza al mio tema; ma avrei esorbitato i limiti della prolusione, già troppo vasti.

V. C.

---

Nel punto di salire per la prima volta su questa cattedra e di far udire la mia voce in quest'aula, il mio pensiero si volge in atto affettuoso a quei valenti, e alcuno amico carissimo, che mi hanno preceduto, e il cuore, più che la parola, ringrazia e saluta il cortese uditorio.

In tale ora, per me solenne, fra i molti e svariatissimi ricordi di storia, di poesia e di leggenda che mi risveglia questa città, non a caso sorta sulla via dell'Oriente, e sulla cui spiaggia sembrano aleggiare ancora le fantasie omeriche dell'*Odissea*, e intrecciarsi coi miti più gentili dell'Ellade, un tempo fiorente nell'isola per civiltà, per lettere ed arti, fra questi ricordi, dico, uno a me, veneziano, balza dalla mente con singolare vigore.

Non è un documento dell'antica storia di Messina, né delle remote civiltà qui felicemente



trapiantate, ma un modesto episodio del Rinascimento ellenico in Italia, onorevole per due città della penisola, sin d'allora sorelle. Qui infatti, quattro secoli or sono, approdava con l'amico Angelo Gabrielli, un giovane veneziano, Pietro Bembo, pieno il cuore di entusiasmi classici, impaziente di udire le dotte lezioni d'un umanista famoso che aveva piantate le sue tende in questo lembo dell'isola, voglio dire di Costantino Lascaris. Appena giunto qui, nel maggio del 1492, il Bembo, annunciando il suo arrivo al padre, letterato anch'egli e fra i migliori magistrati della sua Repubblica, lodava l'umanità, l'affetto quasi paterno, l'erudizione del venerando maestro e non meno lodava la città che l'aveva accolto.

“ Una città (egli diceva nel suo elegante latino) posta in sito amenissimo, sulla riva del mare, fornita d'un porto ampio e oltremodo sicuro, dal clima mirabilmente temperato, abbondantissima d'ogni ben di Dio e a buon mercato. <sup>(1)</sup> ”

Qui il Bembo ebbe accoglienze liete e cortesi e contrasse onorevoli amicizie, e si delle une che delle altre serbò viva memoria finchè visse. Fra i suoi amici di quegli anni giovanili furono principalmente messer Angelo Fa-

raone, patrizio messinese e Antonio Maurolico, padre, il primo, di Angelo, col quale egli ebbe poi relazione epistolare, il secondo, di quell'illustre Francesco, che in certe sue lettere al letterato veneziano presso che ignote, ma non inedite, gli dimostrava la più sincera e cordiale ammirazione, mentre ne riceveva degno ricambio. <sup>(2)</sup>

V'ha dell'altro ancora.

Lasciata da poco Messina, il Bembo invitava a Venezia ed a Padova, per avviarlo agli studi, un giovinetto messinese che gli divenne poi compagno inseparabile, amico diletteissimo, quasi fratello, ricordo vivente di questa città ospitale — e fu quel Cola Bruno, la cui vita e le cui opere sono intimamente legate alla vita e alle opere del famoso cinquecentista.

Ma questi lasciava ai posteri un altro documento del suo soggiorno nell'isola, col libretto *De Aetna*, descrizione latina d'una ascensione al vecchio vulcano, tanto esatta ed efficace, ispirata ad un sentimento così vivo della natura, da meritare le lodi dell'immortale autore del *Cosmos*. <sup>(3)</sup>

O m'inganno, o anche da questi, che pur sono piccoli, quasi insignificanti episodî nella vita del Bembo e nella storia dell'umanesimo



e delle relazioni letterarie che unirono le due più remote regioni della penisola fra di loro e con l'Oriente, anche da questi episodi storici scaturisce un tenue zampillo di poesia. È, se non altro, la poesia dei buoni ed utili ricordi.

In effetto la storia, cioè la realtà storica, narrata o no, è la fonte più ricca e più varia d'ispirazioni poetiche, sì che un grande poeta vivente ebbe a scrivere che la poesia, per quanto sino a un certo segno legittime e ogni giorno più evidenti appaiano le esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede.

Ed io oggi appunto, prelundendo ad un corso sulla nostra poesia storico-politica fino al Rinascimento, mi propongo di sfiorare, pur troppo, un tema vastissimo e attraente, e ch'io sappia, non mai trattato da alcuno: la storia considerata come fonte di emozioni e di prodotti poetici, l'estetica, cioè, della storia, e i rapporti che intercedono fra la storia e la poesia.

Ciò servirà fino a un certo punto di introduzione e insieme di norma al corso che intendo di tenere — di introduzione, perchè farò parola del modo onde si comportano l'uomo in genere, lo scrittore, l'artista, il poeta in

ispecie, di fronte alla materia storica, e della visione e della rappresentazione svariata che di essa ci offrono — di norma, perchè avrò occasione di esporre alcune di quelle idee generali, che sono pur necessarie e che sono come i fili conduttori nelle indagini particolari, concrete, che verremo facendo di poi. Coteste idee generali, che il Taine diceva essere, in fondo, l'oggetto principale di ogni ricerca,<sup>(4)</sup> io posso mandare innanzi oggi non perchè sieno idee preconcepite, *a priori*, ch'io pretenda d'imporre per forza alla materia, ma perchè sono rampollate dalla materia medesima, sono il frutto di precedenti ricerche, d'uno studio obbiettivo dei fatti particolari.

Compirebbe opera grandiosa e attraentissima, e insieme difficile assai e pericolosa, chi tentasse di fare per la storia umana, per la storia universale considerata da un punto di vista essenzialmente estetico, ciò che fece, ad esempio, Alessandro Humboldt per la natura fisica in quel monumento di scienza e di gusto che è il *Cosmos*. E come questo nella parte introduttiva contiene, oltre una serie di profonde e geniali, se non compiute, considerazioni sui diversi gradi di piacere che offre l'aspetto della natura, e ci porge magistral-



mente abbozzata, la storia del sentimento della natura nelle diverse razze e nei diversi tempi, così l'opera da me augurata dovrebbe comprendere un'introduzione sui differenti effetti estetici della storia umana e sullo svolgimento del sentimento estetico della storia presso i vari popoli e attraverso i secoli, nonché sul suo estrinsecarsi in opere d'arte. Intanto non dimentichiamo le pagine mirabili scritte dallo Herder, per citar uno, nella sua filosofia della storia.

Fino dai tempi più antichi, fin dai giorni crepuscolari dell'umana coscienza la storia esercitò una mirabile virtù attrattiva sugli uomini e non per una ragione puramente intellettuale e riflessa, come materia di studio e di meditazioni filosofiche, ma come oggetto di contemplazione affettiva, di emozione e rappresentazione estetica, spontanea e diretta. Anche oggi infatti il popolo ricorda tenacemente e narra e rinarra le sue memorie e di quei ricordi e di quei racconti si compiace e diletta come di cosa bella e buona.

Non a caso dico *bella e buona*, dacché è ovvio comprendere che, se la concezione e l'impressione del bello nella storia è qualcosa di diverso dalla concezione e dall'impressione

morale, filosofica, politica ecc., non può tuttavia essere interamente separata da esse; anzi l'evoluzione del sentimento estetico della storia procede di pari passo con l'evoluzione degli altri concetti e sentimenti affini. Parlo di evoluzione, perché naturalmente questo sentimento si muta da popolo a popolo, da secolo a secolo, persino da un uomo all'altro e in un individuo medesimo, e varia col variare delle condizioni generali della civiltà, e, fino a un certo punto, delle condizioni particolari e transitorie d'ogni individuo.

Di questa tendenza innata nell'uomo e di questo naturale variare di essa possiamo scorgere le prove in noi medesimi, applicando a questa ricerca speciale e ristretta quel metodo che con una mirabile intuizione il genio del Vico applicava nell'indagare i principi regolatori della vita delle nazioni. Infatti basta pensare come sia andato lentamente ma continuamente elevandosi e rinvigorendosi in ciascuno di noi il concetto estetico della storia, a partire dal momento in cui, fanciulli ancora, quel poco che conoscevamo del passato aveva solo forme e colori, non parola per noi, e le umane vicende ci apparivano come una grande rappresentazione pantomimica, sopra una vasta scena, più



o meno sfarzosa e spettacolosa, e nella quale gli attori sembravano *belli o brutti*, a seconda del color delle vesti o del modo di gesticolare e di muoversi — fino al giorno in cui, uomini maturi, delle vicende e dei personaggi storici, non cercammo quasi che la bellezza interiore, la parola dell'anima, l'anima stessa.

Com'è naturale, questo svolgersi della visione storica ha il suo riscontro nelle produzioni letterarie più o meno spontanee e popolari di tutte le nazioni; né sarebbe difficile seguirlo nelle letterature classiche di Grecia e di Roma.

Così, nei poemi omerici la realtà storica, che è come fondamentale, trasfiguratasi per impulsi anche estetici, si mesce con la leggenda, questa stimata non meno vera di quella.

Per ciò appunto di tra la folla spiccava l'*eroe*, alto e fulgente, l'*eroe*, che era la personificazione della bellezza fisica e morale d'una razza o d'un popolo intero, l'incarnazione del suo ideale etico ed estetico, come l'azione del poema era la sintesi abbellita dei grandi avvenimenti storici, delle gesta gloriose realmente compiute da una nazione.

Erodoto, i cui libri non a caso furono intitolati dalle nove Muse, fu più poeta che sto-

rico; sentì soprattutto il fascino della bellezza nella storia dei suoi Greci, e volle perpetuare la fama di quei fatti, non perchè veri ed utili, ma perchè grandi e meravigliosi — *ἔργα μεγάλα καὶ θαυμάσια*.

Tucidide, benché quasi contemporaneo di Erodoto, segna un momento profondamente diverso nella rapida evoluzione dello spirito greco. Anche pel concetto che ha della storia, egli sembra voler reagire alle tendenze poetiche ed estetiche ed alla credula e curiosa ingenuità del suo predecessore, dissipare quel nimbo di meraviglioso, di fantasmagorico onde questi aveva rivestito fatti e personaggi, ed esporre soltanto il vero. Ma, vivendo nell'età più felice della poesia, dell'arte greca, anch'egli è trascinato a fare della storia un'opera artistica, ad atteggiare in belle forme quella materia, a idealizzarla con procedimenti di sintesi, di semplificazione, che producono effetti estetici tanto maggiori, quanto minore apparisce la preoccupazione dello scrittore, quanto più costante in lui l'equilibrio tra la fantasia e la ragione. Il bello che egli fa scaturire dalla storia è più profondo e complesso e riflesso di quello che si sente in Erodoto; da certe descrizioni colorite, da certe orazioni dram-



matiche si eleva un *pathos* non meno intenso che dalle greche tragedie. Talvolta lo storico raggiunge il massimo grado dell'impressione estetica, come nel meraviglioso racconto della spedizione di Sicilia, che al Macaulay pareva non a torto un capolavoro insuperato. <sup>(5)</sup> I retori, al solito, guastarono anche il bello della storia, col loro abuso di luoghi topici, specie nei discorsi, contro i quali giustamente inveirà il grande Polibio; <sup>(6)</sup> ma, in compenso, Plutarco, con quelle *Vite* che mettevano indosso all'Alfieri epici furori di grandezza e di gloria, ci lasciò un monumento insigne di concezione e di rappresentazione etica ed estetica della storia, che rimase come caratteristico dell'antichità classica.

Non ho bisogno di dire quanto di bellezza, di forza ispiratrice conferisse la storia alla tragedia greca — i *Persiani* di Eschilo bastino per tutti gli altri esempî <sup>(7)</sup> — e alla lirica, nelle odi di quell'unico Pindaro, che seppe resuscitare a nuova vita il mito e stringerlo in felice connubio con la realtà storica presente e passata.

Presso i Latini questo concetto estetico segue un'evoluzione simile a quella dei Greci, sebbene in generale il bello della storia sia

da loro meno sentito e fatto sentire. Ma Virgilio, che dalla storia e dalla leggenda e dal mito, per virtù d'un istinto felicissimo d'artista e d'un vivace sentimento nazionale, sa trarre effetti meravigliosi di poesia, e Tacito che, Michelangelo della storiografia, scolpisce a grandi bassorilievi fatti e figure, questi due, per citare essi soli, ci compensano largamente di certe deficienze.

Orazio stesso, superiore non dico alla sua fama, ma al giudizio che comunemente si reca di lui, mostra di possedere un senso vivo e profondo della poesia della storia. Io non posso rileggere senza ammirazione questa strofa, nella quale è espressa tutta l'alta melanconia delle umane grandezze; di epiche gesta travolte nella notte dell'oblio, perché su di esse nessun poeta fece risplendere la sua luce immortale:

Vixere fortes ante Agamemnona  
Multi; sed omnis illacrimabiles  
Urgentur ignotique longa  
Nocte, carent quia vate sacro.

Non parlo di Lucano e del partito ch'egli seppe trarre dalle bellezze della storia, non parlo di altri. Incalzato dalla materia, accenno soltanto ed osservo che, in generale, gli antichi, anche i maggiori rappresentanti del clas-



sicismo greco-latino, videro ed espressero il lato estetico della storia in modo piuttosto superficiale, della poesia della storia rilevarono essenzialmente le forme esteriori, la parte decorativa, l'appariscente, il pittoresco materiale. Né le condizioni di quella civiltà, la concezione religiosa e filosofica della vita e della storia permettevano loro di fare di più e di meglio.

Col Cristianesimo la visione della storia perde da un lato assai della sua attraenza; le forme e i colori della vita e dell'arte svaniscono, e una triste penombra sembra calare e gravare sul mondo e sulla storia umana e aduggiarla. A un grande quadro tizianesco, esultante di luce e di vita, succede come una tela possente, ma tetra, del Rembrandt. Dall'altro lato però si acquista assai più che non si perda. La storia stessa del Cristianesimo è l'esempio più eloquente di tali conquiste — è la più meravigliosa poesia in azione. Con la concezione spiritualistica cristiana sorge un nuovo senso della vita e quindi della storia; la coscienza novella che l'uomo acquista di sé, della propria responsabilità di fronte a un Essere superiore, onniveggente e onnipotente, si trasfonde nella storia medesima, nella ma-

niera di concepirla e di raffigurarla. Un alito inusato di poesia scaturisce quasi dalle viscere di essa, dal fondo delle umane vicende, di questo pellegrinaggio, sulla terra, degli uomini, pensosi viandanti che camminano, lottano, cadono con l'occhio fisso alla mèta e raggianti d'una speranza immortale. Il sentimento dell'infinito, che l'uomo riceve e comunica alla storia, l'abitudine di ripiegarsi sopra se stesso e di leggere nell'anima sua e degli altri, accrescono valore e significato ai fatti storici, alle azioni umane, fanno sentire maggiore la poesia degli interni contrasti della storia e della vita, l'anelito all'alto. Dovunque, sulle cose tutte si diffonde, tra un'aria di ineffabili misteri, l'idea animatrice della storia cristiana, l'idea dell'umana eguaglianza e fratellanza, dell'amore delle creature in Dio, dalla quale nuove vibrazioni vengono alla storia, facendone uscire effetti estetici nuovi.

Ma questi sono una poesia rimasta in potenza per lungo tempo, e che apparisce tale più a noi moderni, che non agli uomini del Medio Evo, posseduti, anzi tiranneggiati da grandi preconcetti o ideali, massimo fra tutti l'ideale etico-religioso. Quindi non chiediamo ad essi il sentimento del bello nella vita pas-



sata, nella storia; essi vi cercano la moralità, la religiosità o i loro contrari, ed ogni fatto storico considerano come un episodio della eterna lotta fra il bene ed il male, fra la virtù ed il peccato.

Eppure questa lotta, nelle opere dei grandi apologisti e pensatori cristiani, da S. Agostino — in certi capitoli potenti della *Città di Dio* — al Bossuet, ispirava concezioni grandiose della storia e della vita, ricche di effetti drammatici; mentre il popolo tesseva in silenzio e ritesseva, svolgendola a poemi epici, in varî cicli, la vasta materia della sua e dell'altrui storia trasfigurata in leggenda, con i procedimenti medesimi dell'antica epica primitiva.

Ma fra il vescovo d'Ipbona e il vescovo di Meaux, si eleva gigante la figura dell'Alighieri. Il quale fu, non meno di S. Agostino, maestro in quelle ardite e arbitrarie visioni e ricostruzioni della storia, che, pur essendo in gran parte soggettive, ritraggono fedelmente lo spirito d'un intero periodo della civiltà. E non alludo tanto al *De Monarchia*, quanto a certi riflessi della storia nei versi della *Comedia*. Anche Dante ha lo sguardo intento alla Città Celeste, anzi verso di essa spicca

il volo rapidissimo con Beatrice, e dall'ottavo cielo, mirando in giù, contempla con dispregio la terra, " l'aiuola che ne fa tanto feroci, „ sorride anch'egli " del suo vil sembiante „ con un sorriso che ricorda la parola schermitrice di S. Agostino. Ma non sempre ebbe a sorridere così il poeta; anche lui le passioni umane turbarono, anch'egli lottò per un ideale politico, e da quei fieri travagli e da quelle lotte gloriose si temprò e grandeggiò il suo genio divino. Per questo appunto egli sentì e fece sentire meglio di qualunque altro la poesia della storia; certo, non meno dello Shakespeare, egli delle figure e degli avvenimenti storici seppe cogliere il lato drammatico e poetico, risuscitandoli e fissandoli in forme immortali.

Basterebbero a provarlo il Farinata e l'accento ai Vespri Siciliani.

Non così il Petrarca. Natura debole e sensibile, ma buona, talvolta l'entusiasmo lo afferra e le impressioni dei grandi fatti contemporanei gli ispirano capolavori, come la canzone all'Italia; ma il suo spirito è affascinato dal mondo antico, e attraverso l'antico e con l'antico egli vede e raffigura e ingrandisce il presente. Così avvenne dell'impresa di Cola da Rienzo nei versi e nelle prose sue. Anche in



questo egli si mostra uno dei più schietti iniziatori del Rinascimento. Egli, quando nella letteratura nostra il sentimento e la rappresentazione estetica della storia avevano preso a svolgersi in modo, fino a un certo punto, analogo a quello che s'è notato nelle letterature di Grecia e di Roma, egli sente e rappresenta con calore d'artista e, in certi momenti, con impeti e ardore di apostolo, il bello dell'antichità, della storia greca e romana, che anch'egli vede incarnato e vivo in grandi eroi, o in alcune imprese o raggruppamenti alquanto convenzionali di fatti. Parte della virtù lirica e drammatica di quella storia, se non la grandezza e forza epica di essa, il Petrarca trasfonde in alcuni tratti della sua *Africa*, e in certe terzine dei *Trionfi*, nelle quali ci par di assistere ad una resurrezione delle antiche memorie, fatta mediante una rassegna dei personaggi più famosi. Ecco — a lui, innamorato dell'antichità, appaiono a schiere e sfilano sotto i suoi occhi inebbriati i gloriosi Romani, trionfatori del Tempo:

Gente di ferro e di valore armata,  
Si come in Campidoglio al tempo antico,  
Talora per Via Sacra e per Via Lata.

La tendenza a rappresentare la storia an-

tica in grandiose sintesi individuali, nelle figure degli eroi, che si afferma anche nel *de viris illustribus*, continua e si svolge nel Rinascimento, informando di sé tutte le manifestazioni più varie della poesia e dell'arte di quel periodo. E mentre nelle vaghe immaginazioni popolari e nelle scritture dei secoli anteriori che meglio le ritraggono, la vita del Medio Evo aveva attirata a sé, travestendola, la materia antica, e la letteratura nostra, sotto questo ed altri impulsi aveva seguito il suo naturale svolgimento, d'ora innanzi abbiamo una compenetrazione viva di medievale e di classico, cui non è estranea la tradizione latina, vigorosa nel popolo italiano. Né è difficile accorgersi come fin nelle vene dei cavalieri del Boiardo e dell'Ariosto scorra sangue romano e nelle loro gesta sia quasi un riflesso luminoso delle imprese di Grecia e di Roma.

La visione della storia antica, che assorbiva e usurpava in sé ogni altra parte di storia, si fa sempre più chiara, fedele e feconda ispiratrice di emozioni estetiche e di opere di arte, quanto maggiore è la cura, quanto più efficaci sono i mezzi di attingere alle fonti più genuine di essa. Della quale condizione di cose vediamo gli effetti anche nella storiografia, con-



derata come lavoro artistico, dacché i più felici cultori di essa, quale il Machiavelli, rivelano la preoccupazione e il criterio estetico nella ricerca e nell'atteggiamento classico della materia storica sia pure moderna, così nei ritratti dei personaggi, come nei discorsi e nella narrazione degli episodi.

Ma se il senso estetico era tanto diffuso e penetrante nella vita tutta del Rinascimento, specie italiano, è anche vero che, da poche eccezioni in fuori, quei poeti, quegli artisti ebbero vario, ma scarso e superficiale, il senso del bello della storia e della vita umana. Direi, che appunto per quel loro zelo e fervore di classicisti, perdettero non poco di quella profondità ideale che s'era avuta con l'avvento del Cristianesimo.

Pertanto, nel soverchiare dello spirito classico, finisce per intorbidarsi e falsarsi il senso estetico della storia negli scrittori, specialmente nei poeti, e negli artisti in Italia ed oltr'Alpe. Così fece il Seicento fra noi, e peggio fece poi l'Arcadia; mentre in Francia solo la virtù del genio salvava quei due fortunati falsificatori della storia antica, che furono il Racine ed il Corneille, e mentre, eccezione stupenda, precursore lontano d'una rivoluzione nell'arte

e nel concetto estetico della storia, in Inghilterra, un altro e maggior genio, quello di Guglielmo Shakespeare, guidato da un intuito potente e da una forza di realismo che non trovano l'eguale se non nel nostro Alighieri, ficcò l'occhio nel profondo dell'umana natura e della vita e perciò della storia, così antica come moderna.

Per fortuna, gli eccessi del classicismo, imbastardito in gran parte dell'Occidente europeo, provocarono quella salutare reazione che fu detta il Romanticismo, favorito anche da un generale fermento degli spiriti tendenti al vero umano e ad una più sincera concezione della storia. Esso segnò quindi una profonda rivoluzione nella ricerca e nel senso estetico del passato, soprattutto del Medio Evo, nella curiosità dell'indagine e nella ricostruzione anche psicologica di esso. Come, in grazia del Romanticismo, siasi fatto più largo e complesso e più profondo il senso estetico della storia, nel tempo stesso che la storiografia si veniva affinando e rafforzando per gli aiuti che le davano la critica e le nuove scienze sussidiarie, questo vedremo fra breve.



\*  
\* \*

Ma non è qui in me tanto il proposito di tracciare, sia pure rapidamente, la storia di questo sentimento nei suoi vari periodi, quanto di ricercarne le ragioni intime e i modi e i gradi diversi di manifestarsi. Con questa indagine, senza dubbio assai complessa, non intendo d'invadere un campo non mio, quello dei miei valenti colleghi di filosofia, giacché non tratterò di estetica pura; e nemmeno intendo di restringere la trattazione ad un piccolo gruppo di fatti e d'idee. Anzi questa ricerca ha una portata assai larga, maggiore certo che non possa sembrare a primo aspetto; ed è tale di sua natura, che ci condurrà a toccare le questioni più ardue ed elevate, attinenti alla produzione artistica in generale, alla produzione poetica derivante dalla storia, in particolare.

Per procedere con ordine e chiarezza, comincerò dal distinguere in questa indagine tre principali elementi: *gli stimoli psicologici*, (fattori soggettivi od interni), *il fatto storico* (fattore oggettivo od esteriore) e *l'impressione estetica*.

Vediamo anzitutto quali sieno questi impulsi affettivi, o sentimenti, che, messi in un contatto il più delle volte immaginato, ideale, col fatto storico, ingenerano l'impressione estetica.

Primo, anzi principalissimo, di questi impulsi è *il sentimento del bello*, che, qualunque abbia ad esserne l'origine fisiologica e psicologica e le varietà e gradazioni infinite, ciascuno di noi possiede in potenza, in un grado maggiore o minore, si svolge più o meno, a seconda della educazione e delle condizioni dell'individuo, e tende naturalmente ad applicarsi ed esplicarsi anche nella contemplazione dei fatti storici. Lo studio d'una lingua, la ricerca degli epiteti che e il popolo e i letterati, specie nell'epica popolare e nella riflessa, sino dai tempi più remoti e nei nostri attribuiscono agli avvenimenti e ai personaggi della storia, sia passata che contemporanea, basterebbero senz'altro a persuaderci come questo sentimento sia istintivo e generale, risponda a un bisogno dell'anima, che né il volgere dei secoli, né il mutarsi delle condizioni storiche valgono a cancellare.

Una *bella storia*, un *fatto bello*, *pittorresco*, *romanzesco*, *tragico*, un *personaggio poetico*,



una figura *splendida* e simili, sono espressioni assai comuni, ma non per ciò meno significative.

Accanto a questo sentimento estetico che è il fondamentale, vanno collocati subito tutti gli altri secondari ed accessori, i quali, operando con varia intensità e più o meno concordi e simultanei con esso ma nella sua direzione medesima, gli danno quel carattere che gli è peculiare e virtù attiva e forza non solo di ricevere certe impressioni, ma di esplicarle in modo anche durevole. Così, il sentimento del *grande*, del *meraviglioso*, del *nuovo*, del *forte*, del *magnifico* e dell' *ignoto*, che diventa facilmente magnifico, come notava bene Tacito (*omne ignotum pro magnifico est*) ecc. È chiaro che a ciascuno di questi sentimenti corrisponde una qualità speciale o saliente di un dato fatto storico o personaggio, la quale li eccita sì da imprimere un particolare carattere alla stessa impressione estetica, come vedremo più innanzi.

Un forte impulso che ci spinge a trovare bello e ammirabile un avvenimento o un personaggio, è quel senso di *umanità* che il comico latino esprimeva stupendamente nel verso tante volte citato e frainteso: *homo sum, hu-*

*mani nihil a me alienum puto.*<sup>(8)</sup> Questo sentimento ha un'estensione grandissima, dacché è, in fondo, il vincolo più tenace che lega insieme l'umana famiglia, è quel medesimo che aleggia nello spirito di ogni lettore o pensatore della storia, quel vincolo di *simpatia umana* che si traduce facilmente in una *simpatia storica* larga, diffusa, tutt'altro che passiva o infeconda. Il poeta, l'artista, più ancora che lo storico, frugando nella storia lontana, hanno l'aria di stendere la mano ai trapassati e di gridar loro " O fratelli, sorgete! „ Ma questo grido evocatore andrà disperso dai venti e rimarrà senz'eco alcuno quando quel sentimento non lo ispiri *sinceramente*. Questa è la condizione prima e necessaria, sebbene esso possa a volte essere quasi affatto latente ed inconscio e del tutto istintivo. Si sa che l'occhio nostro tende ad abbellire e a ingrandire tutto ciò che guarda con particolare benevolenza e che questo sentimento può essere alimentato e favorito dalle affinità e dai contrasti variabili dei giudizi, delle opinioni, dei sentimenti nostri con quelli dei personaggi lontani, con quelli dei felici d'un'ora, ma più degli oppressi di secoli.

Anche d'un altro impulso bisogna tener



conto e grandissimo; quello ch'io direi la *nostalgia del passato*, quello che ci sospinge con la mente all'indietro, verso i tempi che furono, che ci fa parer belle e care certe cose solo perché da noi distanti per tempo; quel sentimento che alimenta forse più di qualunque altro la fantasia e l'ispirazione dell'artista. È la poesia del passato, la poesia dei ricordi. Singolarissimo è il fascino che la storia passata esercita sopra di noi, che, irrequeti pellegrini, incalzati da nuovi bisogni, da desiderî sempre più vivi, da sempre più audaci speranze, punti dall'assillo del meglio, somigliamo un po' agl'indovini dell'Inferno dantesco, condannati a camminare stravolti colla faccia all'indietro, avanziamo tenendo l'occhio al cammino percorso, quasi cercando nel passato il segreto e la forza e la mèta dell'avvenire.

Ma il passato non ci dà solo conforto e fede per le future vicende della vita; esso ci è anche fonte ricchissima, dicevamo, di emozioni estetiche tutte speciali.

Non esagero: sopprimete il ricordo del passato, e avrete tolto un grande conforto nella vita e, insieme, la più copiosa sorgente di poesia. Né a caso gli antichi immaginarono

madre delle Muse Mnemosine, la Dea della memoria.

Ché il ricordo, lungi dall'essere una riproduzione passiva di fatti veduti o sentiti, idealizza e purifica, innalza e raggentilisce le cose. Non io ripeterò o interpreterò troppo letteralmente il bel verso del nostro poeta, il Carducci: "Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero."<sup>10</sup> „ Ma è innegabile che noi tendiamo a vedere più bello il passato che il presente, e che questo acquista di bellezza a mano a mano che si allontana al nostro sguardo, per un effetto curioso di prospettiva e insieme di ottica morale, che non è difficile spiegare.

Ciò avviene così pei fatti minimi della vita individuale e interiore, come pei grandi avvenimenti della gloria. Certo, Laura appariva più bella agli occhi del poeta, allorquando — *dolce ne la memoria* — egli la ripensava seduta sull'erba, lungo le "chiare, fresche, dolci acque, sotto una pioggia di fiori", che quando la vide veramente in quel luogo e in quel giorno. Così, la storia del nostro Risorgimento grandeggia ai nostri occhi e s'illumina d'un'aureola intensa di poesia, a misura che noi ce ne allontaniamo, per effetto della



distanza e, non vorrei dire, ma sono costretto a confessare, anche per virtù di contrasto col presente. L'espressione tanto comune " l'epopea del nostro Risorgimento, „ non è solo una vuota frase retorica, ma risponde ad un reale sentimento estetico e poetico. Parimenti è chiaro che ha non piccola parte l'estetica nella preferenza che il popolo suol dare al ciclo guerresco delle gesta garibaldine (*epopea garibaldina*) in confronto a quello politico, diplomatico, che ha il suo protagonista glorioso in Cavour, e si svolse non sui campi di battaglia, sotto il grandinar delle palle, fra una gloria di sole fiammeggiante sulle rosse camicie e le bandiere tricolori, ma nella penombra dei gabinetti, alle corti, nei congressi di principi e di ministri, nei faticosi e febbrili carteggi.

Io accenno di volo a fatti abbastanza noti, che sono nella coscienza popolare e che potrebbero essere facilmente comprovati e illustrati con la citazione di sentenze e proverbi svariati. Eppure anche i moderni cultori dell'estetica compresero l'importanza che tale materia ha per la scienza, ed uno dei più recenti, troppo presto rapito agli studi, il Guyau, nell'opera *L'art au point de vue socio-*

*logique*, <sup>(40)</sup> consacrava un buon capitoletto a quella che egli dice estetica del ricordo (*esthétique du souvenir*), capitoletto che sarebbe suscettibile di più largo svolgimento. Certo, dicevamo, i fatti e le forme e le immagini umane entrando nel dominio della storia passata, allontanandosi da noi, trasformandosi da oggetto di percezione diretta in oggetto di ricordo, si purificano e abbelliscono. Ma questo *poetizzarsi*, a dir così, della materia storica nel ricordo non avviene soltanto per un processo di semplificazione e di epurazione, come asserisce il critico francese. È vero che il tempo toglie dalla realtà quotidiana tutto quello che se ne potrebbe dire in certo modo la corteccia triviale, prosaica, riducendolo a forme semplici e profonde — e si sa bene che la semplicità e la profondità sono sorgenti di poesia, poiché tutto ciò che è semplice e profondo non ha nulla di vile o di basso.

Ma non è questo soltanto. La mente nostra, di fronte ai ricordi del passato, compie una duplice operazione. Dapprima il fatto storico viene semplificato e purificato mediante un'istintiva eliminazione, che finisce con lo svelarci quasi gli elementi primi, i germi del fatto medesimo, l'anima del fatto o del



personaggio o quella che a noi sembra tale. Poscia noi tendiamo a ricostruire per conto proprio quella materia storica, a svolgere di nuovo a modo nostro quel germe, a dare a quel fatto o a quel personaggio che la storia ci ha offerto, forma e figura e colori a nostra imagine e somiglianza. È come un atto di *ricreazione* della storia, che nell'artista, nel poeta, nello scrittore in genere, giunge ad estrinsecarsi talvolta in opere immortali.

Bella pertanto ma incompiuta, la definizione che il Guyau <sup>(11)</sup> diede dell'antichità, dicendola " une sorte de réalité purifiée par le temps. „ Essa non è soltanto purificata, ma trasformata dal tempo e dagli uomini, anche nei libri più scientificamente obbiettivi. <sup>(12)</sup> I fatti storici somigliano in questo agli antichi edifizî, sui quali i secoli depongono come uno strato di colore che nessuna tavolozza saprebbe imitare e che è altamente poetico.

Oltre il ricordo, oltre questo sentimento estetico del passato, sono in giuoco altri impulsi psicologici, come il sentimento del contrasto, che ingenera quella che diciamo poesia dei contrasti.

Ma in questa analisi non voglio spinger-

mi troppo innanzi, né voglio abusare della vostra pazienza.

Il secondo dei tre elementi, che dicevo doversi prendere in esame nell'estetica della storia, è il *fatto storico*.

Anche qui sarebbe agevole ed utile tentare una minuta classificazione dei fatti storici a seconda delle loro qualità prevalenti, quelle medesime che, come dicevamo, attraggono a sé ed eccitano e svolgono i sentimenti testè passati in rassegna.

Potremmo considerare il fatto o il personaggio *bello*, il *grande*, il *forte*, il *magnifico* e *pittorresco*, il *patetico*, il *grazioso*, il *gentile* ed altri infiniti, che ispirano pietà ed amore, odio ed entusiasmo nello spettatore o nello studioso e che in un modo o in un altro riescono *interessanti*. E non è a credere col Tivvero <sup>(13)</sup> che tutto ciò che è singolare, straordinario, unico, abbia maggior attrattiva. Forse queste qualità producono un'impressione più violenta più forte, e soprattutto nel popolo, ma non più durevole. I fatti che lasciano dietro di sé una traccia più profonda e quasi incancellabile, sono quelli che essendo più intimi e accessibili, comunicano all'anima nostra vibrazioni più vive e simpatiche, e destano



più direttamente e spontaneamente quei sentimenti che di lor natura sono più espansivi e fecondi.

Anche l' *indeterminato* è una qualità, sia pure acquisita e accidentale, che negli avvenimenti e nei personaggi storici può eccitare la fantasia dell'osservatore, anche perché può esser dominata dal poeta, non gravato e irrigidito dal fatto troppo concreto e reale. Fatti e figure che ci appaiono quasi immersi nella penombra, tra le nebbie della lontananza, suscitano in noi impressioni e sentimenti particolari, che sparirebbero o si muterebbero dinanzi ad una nozione più esatta e precisa di essi — quasi visioni notturne che la luce del giorno metta in fuga.

Spesso non sono i fatti in se medesimi, ma nei loro rapporti, che producono in noi una data emozione estetica. E più che le analogie, le simiglianze e l'armonia, la mente nostra, per una tendenza più addietro notata, inclina a sorprendere e fissare i contrasti. Gli avvenimenti storici — e in generale i fatti umani — destano un senso piacevole, un'emozione simpatica anche perché sono una manifestazione attiva della vita, includendo le due grandi categorie nelle quali lo Schiller <sup>(44)</sup> raggruppava le

varie forme della bellezza, la bellezza *molle* o *dolce* e la *energica* (*schmelzende* und *energische* Schönheit) con le loro gradazioni infinite.

Di più, nella contemplazione della storia noi godiamo gli effetti estetici del *movimento*, di quel movimento che è tanta parte nella espressione musicale. Sarebbe utile, ma in questa occasione non opportuno, l'applicare al nostro soggetto speciale le teorie quasi tutte accettabili, svolte con acume ed efficacia persuasiva in un libro recentissimo del Souriau sull'estetica del movimento. <sup>(45)</sup> In un capitolo speciale sull'estetica della forza (P. III, capitolo 3°) il critico osserva giustamente che nella nostra nozione della forza v'è, per quanto primitiva, una specie di poesia, perché l'istinto che eccita questa nozione, tende a creare delle esistenze simili alla nostra.

Queste rappresentazioni che noi ci facciamo degli oggetti materiali, possono procurarci emozioni estetiche elevate; ed è notevole che noi proviamo una specie di simpatia per ogni forza in azione e che sentiamo un vago desiderio ch'essa si conservi. Ora, questa simpatia, questo desiderio non è naturale che si facciano sentire con maggior vigore e larghezza nella contemplazione della storia,



la quale non è solamente tutta quanta una forza in azione, ma è anche il quadro meraviglioso delle continue fatiche che sostiene il genere umano tendente senza posa ai suoi gloriosi destini?

Accennavo testè alle infinite gradazioni che ci si possono offrire della bellezza anche nelle sue estrinsecazioni storiche. Ma le impressioni più vive, se non le più durevoli, sono quelle prodotte dalle più gagliarde manifestazioni della forza attiva, della umana energia. E non v'è o grandioso o terribile spettacolo naturale, non v'è mare in tempesta, china dirupata o scena d'orrido alpestre, che commuovano tutto quanto l'essere nostro di un'emozione in cui ha non piccola parte l'estetica, come certe scene d'orrido della storia, le invasioni barbariche del sec. V, i saccheggi e gl'incendi di Roma per opera di Alarico, che ispirarono S. Girolamo e S. Agostino; e certe sinistre apparizioni storiche, un Nerone, un Attila, un Cesare Borgia — o come certi spettacoli di generosi entusiasmi popolari, simili a quelli che si videro in Italia nel periodo dell'*Alleluja*, l'anno 1233, quando (scrisse bene un moderno) parve che un raggio d'amore piovesse dall'alto sulla terra insanguinata.

In tal modo la materia stessa ci ha tratti a parlare del terzo elemento, cioè dell'*impressione estetica* che un dato fatto o personaggio storico produce in noi, destando nell'animo nostro e mettendo in azione quei certi sentimenti che vi si trovano sempre in potenza.

Anzitutto ci colpisce la straordinaria *varietà e la variabilità* continua dell'impressione estetica, non solo da uomo ad uomo in tempi e popoli diversi e per oggetti diversi, ma nella stessa persona per un solo e medesimo oggetto, a seconda dei momenti, delle condizioni transitorie e mutabili dell'animo suo. Sotto un tale aspetto, la storia è come un immenso e complicato caleidoscopio, in cui perfino gli stessi fatti e le stesse figure si spezzano quasi in una moltitudine d'immagini successivamente differenti per forma e grandezza e colore.

Non che questo sia un carattere esclusivamente proprio della impressione estetica che la storia produce sopra di noi; esso anzi è comune alle altre manifestazioni del bello, e forse è uno dei caratteri più generali dei fenomeni estetici.

Questa varietà e variabilità dell'impressione estetica son dovute prima di tutto alle condizioni stesse, facilmente e rapidamente muta-



bili, del soggetto umano, alla relatività dei suoi gusti, e al facile e rapido variare dei rapporti fra il soggetto e l'oggetto, favorito da quel soggettivismo che, più o meno, informa di sé ogni manifestazione estetica ed artistica. Esse son tali che il Guyau, ad esprimere le relazioni simpatiche, l'intima associazione che esiste fra noi e l'anima delle cose (che, aggiungo io, è in fondo l'anima nostra proiettata sul mondo esteriore), accettava con una lieve variante una curiosa definizione del paesaggio " le paysage est un état d'âmes „ — definizione che, per quanto esagerata, ha un innegabile fondamento di vero. Che se ciò si può dire fino a un certo punto della natura esteriore, della impressione estetica che essa fa sopra l'uomo, che non diremo della umana natura quale si manifesta nelle sue infinite vicende, e quindi dell'incalzante e profondo e rapido mutare delle impressioni e degli effetti estetici che essa storia può produrre sull'animo nostro? Quella voce che nei silenzi delle campagne, nella solitudine delle verdi praterie alpine solcate da fremiti che sono ruscelli invisibili, nel tremolare della marina sull'alba, sembra un richiamo all'anima umana per misteriosi colloqui con un'altra anima (che in realtà non è, ri-

peto, se non un raggio dell'anima nostra), quella medesima voce sorgerà, ma più potente e irresistibile, dalle vicende della storia, da ogni anima umana in azione, che reca con sé un piccolo mondo di misteri, di luci e di ombre, di contrasti tanto più tragici, a volte, quanto più silenziosi.

Nella maggior parte dei casi quello che si suol giudicare un grave imperdonabile arbitrio del popolo o degli storici, di fronte alla storia, non è che l'effetto d'una inconscia e forte irradiazione del nostro io, che di sé colora ed impronta uomini e cose.

Fu detto e ripetuto da parecchi che la storia è di per se sola un immenso poema; e anche questa definizione esagerata, è, nel fondo, tutt'altro che falsa. Pensiamo che al Vico il diritto romano antico sembrava " un serio poema <sup>(16)</sup> „ e che anche al vecchio Quintiliano la storia — quella scritta — appariva " proxima poetis et quodammodo carmen solutum. <sup>(17)</sup> „

Che se il Carlyle <sup>(18)</sup> affermava che noi, quando leggiamo bene un poema siamo tutti poeti, a più forte ragione possiamo dire d'essere poeti quando meditiamo col cuore aperto e commosso, con la fantasia accesa i grandi



fatti e le grandi figure della storia. Anche questa lettura è insieme un commento, un'interpretazione delle cose, spesso più poetico, più grande e più bello che non la materia di qualsiasi poema scritto dalla penna dell'uomo.

Si noti inoltre che le impressioni estetiche della storia variano non soltanto di qualità, ma anche di grado, di intensità, a seconda delle condizioni morali, intellettuali, politiche dello spettatore, e del diverso operare su lui di certi sentimenti accessori, come il sentimento nazionale, l'amor di patria o per converso l'odio contro lo straniero, l'affetto per un popolo amico e simili. Tanto è vero dunque, checché si dica in contrario, che spesso l'impressione e il giudizio estetico sono subordinati ad impulsi di altra natura. Onde, accanto alla grande *variabilità*, un altro carattere, dell'emozione estetica, la *complicazione*, anch'essa crescente col progredire della civiltà e della cultura, con l'acuirsi della sensibilità nell'uomo. Ché non bisogna dimenticare come una delle cause principali di questo variare e complicarsi della visione e dell'impressione estetica della storia, sia l'evoluzione, più o meno rapida, di quei sentimenti dei quali s'è parlato, e che tutt'insieme formano, a dir così,

lo strumento visivo dell'uomo. È chiaro che noi vediamo oggi attraverso una retina morale diversa da quella degli antichi; e come profondamente diversa doveva essere la visione e l'impressione estetica della natura e della storia in Omero, in Lucrezio, in Virgilio, in Dante, nello Shakespeare, nel Byron, nel Leopardi, nel Goethe e nel Manzoni! <sup>(19)</sup>

Ma io ho nominato appunto quelli che furono i più gloriosi e felici lettori ed interpreti della natura e della storia, coloro nei quali le emozioni estetiche non rimasero inerti e infecunde come nella maggior parte degli uomini, ma si espressero e fissarono in forme durevoli.

E di questo conviene pur dire qualche cosa, cioè del trasformarsi dell'*impressione* estetica che i fatti storici producono sull'uomo, in *espressione* di poesia, di arte, in altre parole, della sua *estrinsecazione artistica*.

Questo studio, ove potesse farsi con diligenza e finezza pari alla difficoltà, complicazione e delicatezza della materia, riuscirebbe, io credo, più utile ed efficace di qualunque trattato di estetica.

Le migliori poesie, e, in genere, le più perfette opere d'arte scaturite dalla storia,



sono quelle per le quali più intera ed efficace riusci l'armonia fra i tre elementi da noi esaminati, vale a dire fra i sentimenti dell'artista, il fatto storico e l'impressione; o meglio, sono quelle che balzarono irresistibilmente, attraverso l'emozione estetica, da un accordo spontaneo di quei sentimenti con la materia storica.

L'essenziale pel poeta non è tanto la scelta dei fatti, quanto la scelta del punto di vista poetico donde contemplare i fatti medesimi, scelta cotesta che il popolo fa istintivamente, più passivo forse che attivo, più che ricercatore egli stesso di fatti, attratto e trascinato dalla forza poetica di essi. È questa una facoltà, un senso che si riceve dalla natura, che l'educazione può certo affinare e rendere sempre più efficace, ma che nessun precettore può dare: *la vista poetica*.

Il vero poeta scopre, come il popolo, il lato estetico degli avvenimenti e dei personaggi, ne svela e rivela le qualità più salienti che abbiamo accennate, e che, più o meno, esistono in tutti i fatti della storia.

Con questo però non vorrei sembrare seguace della teoria sostenuta ai giorni nostri sull' "indifferenza del contenuto" poetico in

genere, teoria che mi pare esagerata e dannosa.

Per quanto dobbiamo procedere cauti in questo argomento, ed evitare le affermazioni assolute, tenendo presente il carattere essenzialmente relativo dei fatti e dei giudizi umani, è innegabile che la storia ci offre figure e fatti più o meno poetici — alcuni, dinanzi ai quali ogni uomo, compreso di stupore o di ammirazione, di pietà o di paura, è costretto ad esclamare: *bello, grande, commovente, terribile!* — altri invece, dinanzi ai quali egli rimane impassibile, se pure non se ne ritrae con disgusto. <sup>(20)</sup>

Così, noi non possiamo restare freddi al racconto della Dieta di Worms, dell'apparir di Lutero, il piccolo frate agostiniano, al cospetto del giovane Carlo V, superbo di tutta la sua imperiale maestà; dinanzi a quella scena che il Carlyle, nel suo entusiasmo, diceva potersi considerare come il momento più grande della storia moderna d'Europa. <sup>(21)</sup> Viceversa provatevi un po', se vi riesce a commuovervi, pensando alle Sessioni e alle dispute del Concilio di Trento! Alcuno però potrebbe osservarmi col Mazzini <sup>(22)</sup> che la storia di quel Concilio, scritta da fra Paolo Sarpi, è ricca di



“ interesse drammatico „. Vero; perché quella materia storica, scolorita e uniforme, passando attraverso l'anima dell'immortale Servita, vibrante d'idealità e di passione, si era drammatizzata e in certo modo poetizzata, così che le impressioni provate dallo scrittore si conservano nelle sue pagine e si trasfondono nell'anima nostra. Ma chi potrà negare che sia altamente poetica la figura di Maria Stuarda e che non appaja tale anche all'infuori delle elaborazioni artistiche d'un Alfieri e d'uno Schiller? Ciò è tanto vero, che noi preferiamo dimenticare questi celebri drammi e lasciarci trascinare dalla viva poesia che esulta dai documenti contemporanei dov'è parola di lei: dalla vita del Brantôme, che la conobbe, dalla relazione dell'ambasciatore veneziano, che la vide ed ammirò affascinante fanciulla. Ci è caro ricostruirci per noi dalla storia questa figura femminile, più tragica forse e poetica di tutte le donne della tragedia greca, di questa regina, celebrata dal Ronsard e dal Du Bellay, le cui colpe si smarriscono come in un'aureola che le cinge il capo e s'irradia dalla bellezza, dall'ingegno, dalla sventura di lei.

E, venendo alla storia quasi contempora-

nea, chi non sente la poesia d'uno dei più semplici e belli, epicamente semplici e belli, episodi del nostro Risorgimento, l'incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele nel '60 a Cajanello, e non ode riecheggiar nel suo cuore le parole pronunziate dall'eroe del popolo al suo Re, e non dà ragione ad un nostro scrittore che diceva quella scena sublimemente bella e romantica?

\*  
\*  
\*

Ma la storia e la poesia possono in effetto accordarsi bene fra loro, come due sorelle che si stendano amorosamente la mano, oppure sono due amiche incostanti, che spesso si bisticciano e si tengano il broncio? E sono tali di lor natura che l'una renda difficili le vittorie dell'altra e i trionfi di questa sieno sconfitte od oltraggi per quella? Anche su questo punto i pareri sono discordi, per una ragione principale, cred'io, che i termini della questione non furono posti con quella chiarezza ed esattezza che sono necessarie.

Altrove, trattando un argomento consimile, ebbi occasione di citare un passo profondo ed arguto di Arrigo Heine, il quale nell'accenna-



re alla leggenda aleggiante ancora ai suoi di fra i monti del Tirolo, intorno all'eroica figura di Andrea Hofer, esclamava: "Strani capricci del popolo! Esso domanda la sua storia e non allo storico. Esige non la fedele esposizione dei nudi fatti, ma i fatti li vuole scomposti nella originaria poesia donde scaturirono" — e soggiungeva: "La storia non è falsata dai poeti. <sup>(23)</sup>"

L'autore dei *Reisebilder*, in un certo senso, aveva ragione.

Soltanto che, nella elaborazione spontanea, collettiva della leggenda storica non si tratta già d'uno "strano capriccio" del popolo, ma d'un istinto benefico che spinge e guida questo alla ricerca e alla manifestazione d'un vero-bello, che il puro storico non può, né deve indagare.

Alessandro Manzoni, per sottigliezza e incontentabilità critica divenuto troppo severo, anzi ingiusto, verso se stesso, ebbe ad affermare che "un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. <sup>(24)</sup>" Eppure, quando scriveva queste parole il grande lombardo aveva dato all'Italia ed al mondo quel romanzo, con-

tro il quale egli medesimo, appunto nei due discorsi che le contengono, istruì un vero processo e pronunciò una troppo grave condanna, ma nel quale egli s'era mostrato grande poeta, artista insuperabile, e nel tempo stesso e in un certo senso, anche gran storico, e, da pochi casi in fuori, "senza far confusione". Infatti quel libro immortale ci porge una rievocazione felicissima del primo Seicento italiano, facendoci comprendere e *sentire* meglio di qualunque storia avvenimenti e personaggi, facendoli rivivere e palpitare con un senso straordinario di verità e insieme di bellezza, fedele al vero storico, fedelissimo al verosimile umano.

Questo dico senza timore di vedere il suo candido volto sereno atteggiarsi a un sorriso canzonatorio e udirmi la sua bocca ripetere le parole che egli scriveva: "Quante volte è stato detto e anche scritto, che i romanzi di W. Scott erano più veri della storia! Ma sono di quelle parole che scappano a un primo entusiasmo e non si ripetono più dopo una prima riflessione <sup>(25)</sup>"

E lo stesso Manzoni, nei cori delle sue tragedie, specialmente nel meraviglioso "Dagli atri muscoli, dai fori cadenti," ci trascina in mezzo all'aspro tumulto delle vita medie-



vale senza violare la verità storica, ma con più efficacia di qualunque storia.

Certo — non ho bisogno di dire — lo storico ha un ufficio essenzialmente diverso da quello del poeta ed è bene che normalmente l'ufficio rimanga distinto dall'altro. Se però sono diversi, essi non sono contraddittori fra loro, anzi l'uno può aiutare ed integrare l'altro, l'opera dello storico può compiersi e illuminarsi mercè quella del poeta — tanto più, dacché, in un certo momento del suo lavoro, lo storico segue procedimenti simili a quelli che si sogliono stimare propri della poesia, e, in generale, dell'arte. La storia e la poesia storica, largamente intesa, sono, in fondo, due interpretazioni e rappresentazioni diverse dei fatti, della vita specialmente passata, l'una soprattutto scientifica, l'altra soprattutto estetica, ma ambedue, se non necessarie, integranti, tali forse che soltanto con la loro unione ci mettono in grado di comprendere appieno il testo. <sup>(26)</sup> Il conciliarle insieme, senza che l'una abbia a danneggiar l'altra, è impresa difficilissima, concessa, per una fortunata eccezione, solo a pochissimi privilegiati; e fra questi fu appunto il Manzoni.

Aristotele, che notò acutamente la diffe-

renza essenziale che corre fra il poeta e lo storico, <sup>(27)</sup> uscì in quella sentenza che anche ai di nostri si ripete volentieri, e non di rado, esagerata e fraintesa, essere la poesia più filosofica e più grave (o più seria) che la storia (*φιλοσοφώτερον και σπουδαιότερον*), come quella che dal particolare, dal concreto reale sa sollevarsi alla rappresentazione del generale e dell'universale. <sup>(28)</sup> Ma non solo il poeta riesce a fare questa che potrebbe dire graduale ascensione; esso imprime anche nei fatti e nei personaggi particolari che la storia gli offre, tutti i caratteri dell'universalità artistica, nel tempo stesso che conserva loro l'originario carattere individuale e può farli vivere d'una duplice vita, storica ed artistica insieme.

L'Alighieri, aveva ragione il Vico, è anche un grande storico e, sotto un certo aspetto, il più grande storico del Medio Evo. Col suo divino poema noi comprendiamo e sentiamo quella storia meglio che in cento cronisti e non meno che nelle faticose ricostruzioni della critica moderna. Egli ha rapida e profonda l'intuizione storica, larga irresistibile dominatrice la simpatia umana, alacre, feconda la *fantasia storica*, desti e pronti ad estrinsecarsi quegli altri sentimenti dei quali abbiamo di-



scorso. Dalla massa informe di quelle cose rimorte egli trae luce e calore, che è vita; batte sul ceppo della storia, ed ecco, per rubargli due versi meravigliosi: “. . . . come nel perco-ter de' ciocchi arsi, Surgono innumerabili faville „, così dai suoi versi balzano le figure radianti di Farinata, del Conte Ugolino, di Manfredi, di Nino Visconti, e l'antica e la moderna Firenze, idealizzate, ma vere.

L'Alighieri, questo pazzo sublime (come dicono certi nuovi savî, certi Stenterelli e untorelli della psichiatria) compie in un attimo e in gran parte spontaneamente quel lavoro che nei secoli fa il popolo con le sue spontanee ma lente elaborazioni leggendarie: trasceglie, condensa, semplifica, trasforma ed illumina. A volte anzi egli ricorre, istintivamente, io credo, alla storia quale era stata poetizzata dal popolo nella leggenda; a volte invece attinge direttamente alla storia, ma a questa egli, nuovo Prometeo, ha rapita la scintilla della vita, fa sorgere i morti del passato, e infonde loro il soffio vitale.

Un altro poderoso evocatore del passato, dicevo, è lo Shakespeare, i cui drammi storici, specie i dieci tratti della storia d'Inghilterra, magnifica epopea drammatica, come furono

detti, meritavano all'autor loro la lode di storico profondo, non meno che di grande poeta.<sup>(29)</sup>

Che se la critica riconosce nell'*Enrico VIII* minor forza poetica che negli altri drammi di questo ciclo storico inglese, e confessa e deplora una certa apparenza prosaica in confronto agli altri, non ne ricercheremo la causa, come fa lo Schlegel,<sup>(30)</sup> soltanto nella qualità della materia storica, meno adatta perché meno agitata e meno drammatica, sì anche nella minor lontananza che l'aveva sottratta all'azione trasformatrice del tempo e dei ricordi.

Ma chi studia i rapporti che intercedono fra la storia e la poesia e li studia nei documenti letterari genuini che a noi sono pervenuti, è colpito dalla sproporzione grandissima che v'è fra l'infinità dei tesori di poesia che sono racchiusi nella storia e che vi rimangono trascurati o ignorati, quasi metalli preziosi nelle viscere d'una montagna, e lo scarso numero di vere e grandi opere poetiche ispirate dalla storia. Anche è colpito dai molti temi storici sciupati miseramente dai poeti.

Non ci meraviglieno del fatto e neppure ci dorremo, ché esso è naturale ed inevitabile.

Piuttosto, dal confronto fra la produzione



estetica della storia e la produzione poetica ispirata dalla storia medesima, noi possiamo trarre un ammaestramento, che vale da solo un intero trattato di retorica; possiamo, cioè, persuaderci una volta di più che la poesia vissuta è in generale migliore e maggiore che la poesia scritta e che della scritta è grande e durevole quella soltanto che prima di esser tale è stata vissuta.

\*  
\*  
\*

Qui sorge spontanea una questione, che nel suo significato più largo si attiene ad un'altra tanto e così vanamente dibattuta ai nostri giorni. Ammesso pure che la storia sia, come s'è detto, una fonte inesauribile di poesia, forse che non diminuirà il senso poetico del passato col progredire continuo degli studi storici? Forse che ogni conquista della critica storica, che dissipa le penombre e stinge i mille vaghi colori del passato, ed è una sconfitta per la leggenda, non sarà anche una sconfitta per la poesia, in nome della scienza che alcuni dipingono come trionfatrice esclusiva, tirannica e distruggitrice di ogni cosa bella e gentile? Un osservatore volgare sarebbe tentato di ri-

spondere senz'altro, che con l'incessante avanzarsi degli studi e della scienza, sparisce inesorabilmente e si dilegua sempre più la poesia della vita, come la poesia della storia. Ma questo è un error grossolano.

Anzitutto, ogni periodo storico ha la sua poesia, (come tentò di mostrare con tocchi arditi e magistrali anche lo Herder in varie opere, ma specialmente in quella sulla poesia ebraica e nell'altra sulla filosofia della storia umana)<sup>(31)</sup>; e in ognuno dei principali periodi della storia i poeti potranno attingere largamente a questo fonte, che non è destinato a disseccarsi. Perciò a coloro che, in cospetto al secolo progressivo e banchiere, piangevano la morte della poesia, un uomo che aveva l'anima piena di alte idealità, Giuseppe Mazzini, rispondeva con un'apostrofe eloquente sulla immortalità della poesia, e osservava che nel secolo di Bonaparte, del Byron e della libertà greca (possiamo aggiungere " e della libertà italiana „) " v'è poesia per dieci generazioni „.<sup>(32)</sup>

Certo, che la concezione estetica della storia si svolge parallelamente allo spirito storico ed etico della storia medesima e deve risentirsi anch'essa del carattere sempre più severo e scientifico di questo. Ma se è andato in mas-



sima parte scomparendo e finirà col dileguarsi del tutto quel meraviglioso esteriore della storia che non s'irraggiava come natural luce dalle cose medesime ma veniva a circondarla dalla mente degli uomini ingenui ed ignari, invasi da una specie di religioso stupore, in compenso si accresce e approfondisce quel senso vero ed intimo della storia, nel quale il senso estetico ha una parte non piccola. Alla meraviglia, figlia dell'ignoranza, si va sostituendo, anche nella contemplazione storica, la meraviglia, figlia del sapere. È quel medesimo senso tutt'affatto moderno della storia, che produsse lentamente e assicura la vita alla buona *pittura storica*, e non è solo effetto d'un istinto di curiosità, come affermava il Panzacchi. <sup>(33)</sup> Esso, spingendoci a scrutare i segreti del passato, a vivere la vita delle generazioni lontane, a trasfonderci nei grandi personaggi che della storia furono gli attori più gloriosi, a noverare i battiti del loro cuore, ad ascoltare quasi la voce e sentire l'anima delle età trascorse, ci apre nuovi orizzonti di poesia storica, e può e deve ispirare in avvenire, meglio che non abbia fatto finora, i poeti e gli artisti, i pensatori tutti.

Non dimentichiamo che v'è una particolare

poesia che traluce dalla stessa verità in genere, dalla verità storica in ispecie, la poesia che permette all'arte di risuscitare vivo il passato, secondo i procedimenti di quel sano *realismo storico*, a dir così, di cui fu solenne maestro il Manzoni.

Sotto questo riguardo, come accennavo in principio, ebbe a segnare un progresso immenso il Romanticismo, che, con tutte le sue esagerazioni e con tutti i suoi travimenti, fu la più grande rivoluzione letteraria avvenuta lentamente ma vittoriosamente tra il cadere del secolo scorso e il principio del nostro. I Romantici sentirono e fecero sentire in modo nuovo ed originale, non ostanti certi preconetti, la poesia della storia.

Ma il moto romantico fu preparato e favorito anche dal risveglio degli studi eruditi, e nelle sue ricostruzioni e intuizioni artistiche del passato si valse della luce che, specie sul Medio Evo, usciva dagli archivi e dalle biblioteche mercè le gloriose fatiche del Muratori e dei suoi seguaci. Perciò la nuova scuola fece avanzare così il sentimento del vero nella vita e nell'arte, come il sentimento del vero poetico nella storia. Valga per tutti appunto il Manzoni che di quella scuola fu in un certo



senso il piú puro e originale rappresentante. <sup>(34)</sup>  
E che solenni e vigorose ispirazioni non diede, a che voli superbi di pensiero e di arte non offerse le ali la storia affratellata alla leggenda, nutrita di filosofia con quel grande figlio del Romanticismo che fu Victor Hugo, quando egli gettava in pascolo all'entusiasmo dei suoi contemporanei, non tanto la *Nôtre Dame de Paris*, quanto quella stupenda opera ciclica, che è *La Légende des siècles!* <sup>(35)</sup>

Gli è che a mano a mano che gli studi storici progrediscono e questa concezione e rappresentazione estetica insieme e filosofica della storia si fa piú penetrante e sincera ed efficace; quanto piú perde di apparenza e magnificenza esteriore e piú acquista di profondità, quanto piú toglie di plasticità ai personaggi ed agli avvenimenti e piú conferisce loro di varietà, d'intimità di vita psicologica. Perciò appunto si fa sempre piú diffusa e squisita quella che con una frase felice del Taine dissi *simpatia storica*, e che è un fatto essenzialmente moderno. Per essa, quando sia guidata e illuminata dalla ricerca storica, noi, tardi posteri, riusciamo a far vibrare e scaturire la poesia annidata, a dir così, nei vari periodi storici e nei vari avvenimenti,

meglio che non facessero o non potessero fare i contemporanei. Per esempio, piú assai che nei rozzi carmi latini del secolo XII, a noi giunti, sentiamo la forte poesia dell'età comunale nei versi coi quali il Carducci ci trasporta *Su i campi di Marengo la notte del sabato santo 1175* e nella canzone epica *Legnano*, di cui purtroppo solo la prima parte ha veduto finora la luce.

Ma non i poeti soltanto invita ed attira la Musa della storia in questo secolo di scienza, di critica, di erudizione. Anche gli eruditi, i piú profondi pensatori e critici sono ispirati e confortati da essa ai loro lavori. Basterebbe ricordare i due fratelli Augusto e Amedeo Thierry <sup>(36)</sup>, Jules Michelet, il Carlyle, il Michaud.

Deplorate pure l'eccesso di soggettivismo, una certa enfasi fra declamatoria e tribunizia, un abuso di certe formole e un amor di sistema, ma la lettura delle storie della rivoluzione francese scritte dal Michelet e dal Carlyle, vi produce in certi momenti un'emozione estetica vivissima. Sono quelli veri poemi storici in prosa, dove si afferma in tutta la sua pienezza ed esercita tutto il suo fascino la fantasia storica, la quale non costringe, come usava un tempo, la materia della storia entro



forme convenzionali e tradizionali, suggerite dalla retorica, ma fa uscire luce e scintille di poesia dalle cose medesime e fa vedere come la fosforescenza del passato, splendore di anime e di fatti, che rompe la penombra misteriosa dei secoli andati. Aveva ragione il Taine<sup>(37)</sup> di dire che il Michelet possiede in sommo grado "l'imagination sympathique", e che in lui vivono insieme parecchi poeti.

Io per mia parte confesso di sentire non minore poesia, ad es., in certe pagine del Michelet, in certi episodi della rivoluzione francese narrati dal Carlyle, che non nella piccola epopea in sonetti del *Ça ira*, che pure fu in parte ispirata e non poco ritrasse da esse. Rischio di farmi lapidare, ma nessun coro di tragedia greca produce in me una commozione estetica più viva che il capitolo del Carlyle, intitolato *Marchons*, e l'altro *Settembre in Argonne*, e la descrizione della battaglia di Valmy del Michelet (t. III). Eppure quest'ultimo si vantava che l'opera sua era nata nel seno degli archivi!

A volte sono gli artisti medesimi, i romanzieri che, sotto il fascino della poesia della storia, diventano storici senza cessare d'essere poeti; come i fratelli De Goncourt,

nelle loro storie della società francese durante la rivoluzione e durante il direttorio e nella loro bellissima storia di Maria Antonietta. Ora è un romanziere geniale, come il Bourget, che, facendosi critico fine ed arguto, parlando della scienza e della poesia, dimostra come la virtù evocatrice del passato sia concessa al poeta alleato allo storico.<sup>(38)</sup> E quali pagine di prosa potenti, colorite, modelli di fedele ricostruzione storica non ci ha lasciato, anche di recente, il Carducci!

Ma gli stessi pensatori contemporanei, avvezzi alle ricerche severe, alle minute analisi, quando assorgono ad occhiate larghe e rapide nei campi della storia, ci danno sintesi dense di poesia e di pensiero. Così, lo storico di Roma medievale, Ferdinando Gregorovius, in tutte le sue opere, ma specialmente in quell'ultimo suo articolo che volle scritto in italiano e consacrato ad una rivista italiana, su *Le grandi monarchie ossia gl'imperi universali nella storia*<sup>(39)</sup> — così il Taine, in quelle pagine frementi di poesia, nelle quali riassume e commenta le prime grandi trasmigrazioni degli Aarii e le tragiche lotte sostenute da essi e da altri popoli attraverso i secoli.<sup>(40)</sup>

E non solo la storia più lontana rivive



luminosa nei libri, anche la storia più recente, quand'essa possenga in alto grado quelle qualità suggestive che noi abbiamo ricercate, e quando negli scrittori sieno anche operosi e vivaci quei sentimenti senza i quali la narrazione del passato, comunque bella, rimane lettera morta.

Con orgoglio d'italiano addito qui e vorrei staccare e rileggere a voi per intero il capitolo d'un recentissimo romanzo del maggiore fra i romanzieri viventi d'Italia, il Fogazzaro, quel capitolo del *Piccolo mondo antico*, dov'è descritto il convegno patriottico notturno e la perquisizione della polizia austriaca in casa Ribera (P. II, cap. II). In questi due episodî è risuscitata, con quella magica virtù che niuno storico può avere, ma che un poeta come il Fogazzaro può esercitare senza falsar punto la storia, è risuscitata, dico, quella vita febbrile, angosciata, di sublimi impazienze, di tirannica oppressione, d'ineffabili speranze, che fu nell'Alta Italia ancor serva fra il '49 e il '59. I vecchi patrioti al leggere quelle pagine fremono come nei loro anni giovanili, e asciugano una lagrima, i nostri fratelli non ancora redenti provano fieri impeti di ribellione, noi giovani ci sentiamo

commossi, se non abbiamo il cuore guasto dallo scetticismo, e meditiamo la solenne verità che Giambattista Vico, un glorioso della schiera più nobile, legava agli Italiani, quasi monito di mente presaga dell'avvenire: " Il conservare non dà tanta fama quanta l'acquistare, ma forse ha maggiori difficoltà. "

Non solo dunque il metodo storico non è nemico della poesia e del bello, ma negli intelletti sani e gagliardi alimenta il sentimento estetico e gli dà forza per tradursi in opere belle e buone.

Chi l'abbia provato, può dire quante emozioni procuri la indagine storica, può confessare che perfino nella erudizione v'è il lato estetico, che perfino le ricerche erudite sono allietate da un raggio di bellezza. Il Michelet che, s'è visto, si vantava di avere composta la sua Storia della rivoluzione francese in mezzo agli archivî, dice che dai documenti che egli studiava e frugava, gli si elevavano innanzi le figure del passato, che egli viveva con esse, che perfino amava respirare la polvere del tempo (*la poussière du temps*) che s'era accumulata fra quelle carte tutt'altro che mute, e aggiunge che tutto quello non è così morto come ai più sembra.<sup>(41)</sup>



Pertanto alle molte benemerenzze del metodo storico, degli studî eruditi si può senza téma d' esagerare, aggiungere anche questa di affinare e rinvigorire il senso della storia e la ricerca del bello nella storia medesima, di rendere piú penetrante l'ingegno e piú atto a scrutare i segreti della bellezza, a comprendere meglio i fatti estetici nei loro rapporti reciproci e a cogliere, come desiderava il Manzoni,<sup>(42)</sup> i rapporti che corrono fra la verità materiale dei fatti e la verità poetica, che s'irraggia da essi. Anche la storia delle varie vicende per le quali è passata la materia storica artistica nelle mani del popolo e dei letterati prima di diventare prodotto di arte spontanea, popolare e di arte riflessa, letteraria, anche questa storia, quando sia fatta con scienza e coscienza e intelletto d'amore, insegna piú di qualunque libro di estetica. Questo è il caso, per es., di quel capolavoro di critica storica e di analisi sottile, di ricostruzione quasi sempre esatta insieme e geniale, che è l'*Histoire poétique de Charlemagne* di Gaston Paris.

\*  
\* \*

Ma non vorrei avere neppur lontanamente l'aria di difendere un indirizzo di studî che si

difende abbastanza da sè e al quale il tempo e gli uomini hanno resa giustizia ormai.

Solo mi piace di rammentare a certi zelanti che si dilettono di declamare e schermeggiare in leggiadre e argute concioni contro il metodo storico, che se qualcosa di meno inconcludente essi hanno per avventura prodotto, e producono, ciò avviene, a farlo apposta, non in dispregio ma in ossequio di esso. Anche mi piace di ricordare qui che uno scrittore tutt'altro che sospetto, poeta e critico insieme, Giosuè Carducci, scriveva la pagina piú eloquente ch'io mi conosca, in lode e a favore del metodo storico negli studî letterari. L'illustre maestro esortava i giovani ai lavori eruditi, avvertendoli che " c'è la " critica storica da portare intorno ai nostri " classici, v'è la storia di tutta la nostra " letteratura antica e moderna da fare, c'è " da fare la storia del nostro popolo, questa " sublime e drammatica storia, piena di tante " glorie, di tante sventure, di tanti insegna- " menti. „<sup>(43)</sup> E per eccitar meglio i giovani italiani all'ardua e ingrata, ma utile impresa, egli soggiungeva: " Provate gli studî severi, " e sentirete il disinteressato conforto dello " scoprire un fatto o un monumento ancor



“ nuovo della nostra storia, una legge o una  
“ forma incognita della nostra antica arte, di  
“ quanto avanzi le misere e maligne soddisfa-  
“ zioni d’una troppo facile diagnosi intorno a  
“ un romanzo nato male o a una manatella di  
“ versi scrofolosi. Entrate nelle biblioteche e  
“ negli archivî d’Italia, tanto frugati dagli stra-  
“ nieri, e sentirete alla prova come anche quel-  
“ l’aria e quella solitudine, per chi gli frequenti  
“ col desiderio puro del conoscere, con l’amo-  
“ re del nome della patria, con la coscienza  
“ dell’immanente vita del genere umano, siano  
“ sane e piene di visioni da quanto l’aria e  
“ l’orror sacro delle vecchie foreste. „

E bene osservava che i giovani appunto consacrandosi alle monografie di storia letteraria e civile, possono portare “ nelle ricerche  
“ l’alacrità delle forze, nei raffronti l’agilità  
“ dell’ingegno, nella erudizione la fantasia  
“ degli anni loro, possono infondere nell’opera  
“ storica un’anima di poesia che alla scuola  
“ antica per avventura mancava. „

Parole d’oro, che ho voluto riferire e per le verità che contengono e per l’autorità di chi, doppio merito, le scriveva più che venti anni sono!

Ma la storia appunto ci è maestra di tol-

leranza: c’ insegna a fuggire i sistemi ristretti, ad evitare il soverchio rigore dei metodi esclusivi, ci insegna che nel campo vastissimo delle lettere v’è posto per tutti, per ogni attitudine ed ogni manifestazione dell’attività umana, pur che si rispetti e si segua la legge della divisione del lavoro. <sup>(44)</sup> L’essenziale, in fondo, dirò anch’io col Taine, è aver dell’ingegno e fare, fare, soprattutto far bene; mentre è una vera disgrazia che, dal De Sanctis in poi, salve alcune rarissime eccezioni, i cultori intolleranti della critica estetica fra noi hanno chiacchierato troppo e concluso troppo poco.

Invece grande fortuna è la mia, o Signori, d’aver oggi trattato o toccato d’un argomento così vasto e complesso e attraente in questa felice isola d’Italia, dove la natura sempre festante, i monumenti, le rovine, le tradizioni, gli abitanti, tutto ci parla d’una storia di secoli e secoli viva nella mente degli uomini; dove nell’aria carezzevole pare anche a noi di udire la voce degli antichi poeti e l’eco di fatti gloriosi; dove si respira quasi la storia idealizzata a mito e leggenda, e il fiotto del mare che s’infrange alla riva, sembra l’ondata della storia umana che passa e si rinnova senza posa. Spettacolo mirabile soprattutto all’ospite



pensoso, che, assorto nelle sue fantasie, prova qui più vivo e impellente che altrove quel senso particolare che è nelle emozioni estetiche del nostro passato, sente quasi provocatrice la poesia della storia, sì che nella sua immaginazione spariscono i secoli, e i grandi fatti antichi si riallacciano, come fili d'una immensa trama invisibile, ai grandi fatti moderni, e l'episodio del Vespro si unisce alla pura epopea garibaldina. Prezioso retaggio cotesto; e non vano ornamento questo senso estetico della storia, poichè se esso si trasforma spesso in poesia ed esala il salutare profumo delle cose belle e buone, alla sua volta questa poesia è ispiratrice efficace di opere utili e grandi.

A voi specialmente, o giovani, la Musa della Storia volge le sue parole armoniose; che questa voce del passato sveli ed illumini, non indarno per voi e per la patria, le vie dell'avvenire!

---

## NOTE

---

(1) *Epist. famil.*, I, 4.

(2) Una lettera del Bembo a m. Pietro Faraone (di Roma, 15 aprile 1540) fu pubblicata dallo SPEZI fra le *Lettere ined. di Pietro Bembo*, Roma, 1862, n. 43.

In appendice a questa pregevole raccolta (pp. 79 sg.) si leggono due belle lettere latine del Maurolico al Bembo, nella prima delle quali, del maggio 1536, è descritta la terribile eruzione dell'Etna, avvenuta pochi giorni prima.

Più note sono le due risposte del Bembo, nelle *Epist. famil.*, VI, 83-84.

Va da sè ch'io continuo a scrivere *Maurolico*, e non *Maurolicio*, nonostante l'opinione di L. DE MARCHI, il quale, a farlo apposta, con la sua comunicazione *Sull'ortografia del nome del matematico messinese Maurolico* (nella *Bibliotheca Mathematica* dell'EWESTRÖM, Stockholm, 1886, coll. 90 sg.), riesce a persuadere del contrario l'accorto lettore. Infatti è evidente che la forma *Maurolicus* è l'ultima, definitiva adottata dall'illustre matematico nella riduzione umanistica del suo nome originale *Maroli*. La piccola questione è trattata e risolta dal mio valente collega dell'Università messinese, il commendatore prof. G. MACRÌ nella monografia sul Maurolico, della quale son lieto di annunciare l'imminente pubblicazione.

(3) Cito, in mancanza di meglio, la traduzione francese del FAYE, Paris, 1847, t. II, pp. 56 sg. Dell'Etna il Bembo serbò sempre un ricordo entusiastico, tanto che, con entusiasmo da alpinista moderno, nel 1540 scriveva



al Faraone, dopo avergli annunziato che era nel settantesimo anno d'età, ma ancor sano e robusto: « E se io « fossi dove voi siete, crederei un'altra volta e volere e « poter risalire e rivedere il vostro incomparabile e meraviglioso monte Etna. » (*Lett. cit. ed. dallo SPEZI, n. 43*).

(4) *Philosophie de l'art*, 4<sup>a</sup> ed., t. I nella Prefazione.

(5) Il giudizio del Macaulay trovasi riferito in CROISET, *Histoire de la Littérature grecque*, Paris, 1895, t. IV, p. 151, n. Dell'opera recentissima dei Croiset mi valse nella presente ricerca.

(6) Vedansi le osservazioni fatte su questo punto dal prof. E. PAIS nella bella ed acuta Prolusione *Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci*, Livorno, Tip. Giusti, 1889, pp. 13 sg. Il Pais, indagando gli elementi perturbatori della verità nella storiografia antica, considera come principale la retorica, e tace di quel senso estetico e poetico, con cui anche uno scrittore non retore può pensare e rappresentare la storia, e anzi trovasi solo in coloro che rifuggono dalla retorica. Sono due cose diverse coteste, che non vanno confuse fra loro.

(7) Il Manzoni, nella *Lettre* al Chauvet, aveva notato che i maggiori poeti drammatici d'ogni paese, specie i Greci, derivarono la materia e l'ispirazione dei loro lavori dalla storia, dalle tradizioni storiche nazionali. Più tardi, indotto anche dall'amore alla sua tesi, nel discorso *Del romanzo storico* (ed. *Opere*, Milano, Redaelli, 1845, p. 524 n.) contraddisse a se stesso e solo fece eccezione per *Persiani*, quasi unica tragedia storica, mentre le altre disse essere mitologiche. Meglio forse sarebbe affermare che la maggior parte di esse hanno un carattere misto, storico insieme e mitologico.

(8) Si sa che questo verso è nel 1<sup>o</sup> Atto, sc. 6, v. 77 dell'*Heautontimorumenos*, dove naturalmente ha un significato ristretto; ma già in Cicerone v'è la tendenza ad allargarlo sino a dargli un carattere quasi sociale. Recentemente il FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Milano, 1895, p. 50, citando questo verso con una numerazione inesatta, ne dava una interpretazione affatto erronea,

il che troppo spesso gli accade, a dir vero, in quel suo pur utile libro. L'OTTO, *Die Sprichwörter u. Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890, p. 165, che ne fa un sobrio ma efficace commento, lo traduce giustamente così: « Ich bin ein Mensch und « nehme als solcher Anteil an dem Schicksal meiner « Mitmenschen. »

(9) Nell'Elegia *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*. Mi piace rilevare un fatto, riconosciuto dallo stesso Carducci, cioè che il suo bel pentametro deriva la mossa e la cadenza da quest'altro, che si legge nei *Cori della vita* del mio ottimo amico Mazzoni: « Sol ne la tomba è requie, sol ne la tomba è pace. »

(10) Paris, 1889, pp. 94 sgg.

(11) *Op. Cit.*, p. 99.

(12) Il LAZARUS, nel suo saggio notevolissimo *Ueber die Ideen in der Geschichte* (2<sup>a</sup> ediz., Berlin, Dümmler, 1872, p. 12), rilevando le differenze caratteristiche che intercedono fra il lavoro dello storico e quello del poeta, dell'artista, osserva che lo storico non deve avere innanzi agli occhi altro fine che la ricerca della verità e che potrà conseguirlo, solo « wenn sie (*Forschung*) « jeder Willkür und jeder Subjectivität sich entschlägt ». Giustissimo, in teoria; ma, in pratica, è un'illusione questa di potersi sottrarre del tutto agli arbitri e all'azione, spesso latente, ma prepotente ed irresistibile, del soggettivismo.

(13) *La storia nell'educazione*, Torino, Loescher, 1896, p. 45, bello e buon lavoro, che meriterebbe d'essere meditato e discusso dagli studiosi tutti, nonché dagli insegnanti.

(14) Vedi le lettere *Ueber die ästhetische Erziehung des Menschen*, Lett. XVI, p. 1166 delle *Sämmtliche Werke*, ed. Stuttgart u. Tübingen, 1840.

(15) L'*Esthétique du mouvement*, Paris, Alcan, 1895. Sono da vedersi le buone osservazioni che a questo libro fa CH. LÉVÉQUE nel *Journal des Savants* del settembre e novembre 1895.



(16) *Scienza nuova*, IV. Coroll.

(17) *Institut.*, X, 1.

(18) *Les héros*, trad. dell'IZOULET-LOUBATIÈRES, Paris, Colin, 1888, p. 130.

(19) GUYAU, *Op. cit.*

(20) Più penso e più trovo strana, incomprensibile, e non soltanto esagerata, l'affermazione uscita dalla mente vasta e profonda di G. Hegel, che cioè le età storiche non offrano quasi mai una situazione poetica. Ed ebbe ragione di combatterla il Menéndez y Pelayo nell'opera che sarà citata più oltre (pp. 91 sg.).

(21) *Les héros* cit., pp. 212-4.

(22) *Scritti*, ristampa di Roma, 1877, vol. II, p. 347.

(23) Mi permetto di citare la mia Prolusione su *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione*, Torino, Clausen, 1893, p. 23.

(24) *Del romanzo storico* ecc., nelle *Opere Varie*, ed. Milano, Redaelli, 1845, p. 531.

(25) *Op. loc. cit.*

(26) Non vorrei con queste mie affermazioni aver l'aria di ostinarmi contro alla tesi con tanto acume e con tanta erudizione sostenuta dall'egregio amico B. CROCE, nello studio *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, 2<sup>a</sup> ed., Roma, Loescher, 1896. Per non andare troppo in lungo, dirò che a me sembra evidente la necessità di distinguere nell'opera o, meglio, nella elaborazione dello storico — storico sia pure nel senso più elevato della parola — due momenti 1° Il momento essenzialmente scientifico, che nella storia è il fondamentale; ed è quello della indagine critica, dell'ordinamento, della fusione e ricostruzione dei materiali raccolti ecc., onde lo scrittore tende alla scoperta di quello che il LAZARUS, (*Op. cit.*, p. 8) disse bene « lautere Gold der historischen Wahrheit ». 2° Il momento essenzialmente artistico, nel quale lo storico viene atteggiando la materia, così elaborata criticamente, in una forma il più possibile semplice, chiara, efficace, niente di meglio se artisticamente bella. Non ho bisogno di

notare che il primo momento non è solo preparatorio, e che nell'uno e nell'altro converrebbe distinguere una serie quasi infinita di gradazioni.

(27) Con tutto il rispetto dovuto a uno studioso quale il Prof. E. Pais, mi pare che neppur egli abbia inteso bene lo spirito della definizione aristotelica e non l'abbia interpretata convenientemente, scrivendo nella citata Prolusione *Della storiografia* ecc., p. 10, che Aristotele « tenne in piccolo conto la storia ed asserì « sce che la filosofia (*sic*, l. *poesia*) è qualcosa di più filosofico e di più elevato (?) della storia ecc. »

(28) Qui mi corre l'obbligo di fare una dichiarazione. Solo dopo che avevo scritte e lette queste pagine mi riuscì di avere, mercè la cortesia dell'amico Croce, il geniale discorso del MENÉNDEZ Y PELAYO, *De la historia considerada como obra artística* (Negli *Estudios de crítica literaria*, Madrid, 1884) ed ebbi la gradita sorpresa di accorgermi che il dotto spagnuolo mi aveva preceduto così nell'interpretare e discutere, con ben diversa larghezza ed efficacia, la definizione aristotelica (pp. 84 seg.), come in altre considerazioni sulla materia. Valga questa avvertenza a tutela della mia onestà letteraria.

(29) Vedi ANG. GUGL. SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica*, trad. del GHERARDINI, Milano, 1844, p. 322.

(30) *Op. cit.*, p. 309.

(31) Bene osserva il MARSELLI, *La scienza della Storia*, Torino, Loescher, 1873, vol. I, p. 189, che lo Herder si presenta con tale varietà di caratteri, che « il miglior partito starebbe forse nell'aprire per lui una classe a parte « la Poesia naturale della Storia ».

(32) *Scritti* cit., vol. II, p. 220. Si veda la bella pagina nella quale il GUYAU, *Op. cit.*, p. 126, ritornando sopra una questione trita e ritrita, dimostra « pourquoi la poésie ne peut périr. »

(33) *La pittura storica in Italia*, nella *N. Antologia* del 16 dicembre 1891, p. 714.

(34) Con questo, mi associo volentieri alle conclu-



sioni alle quali giunge il mio caro maestro A. GRAF in quel suo saggio eccellente sopra *Il romanticismo del Manzoni* in *N. Antol.* del dicembre 1895. L'acutissimo critico scriveva infatti: « Il Manzoni si tiene stretto e fedele ai soli principi fondamentali del romanticismo; \* e il Manzoni riman fuori affatto dai travimenti della \* dottrina romantica e dell'arte romantica. » (p. 54 dello Estratto).

(35) Giova notare come, nonostante il titolo, il poeta francese affermasse, nella prefazione, che buona parte di questi suoi poemi sono « de la réalité historique condensée ou de la réalité historique devinée »; che in essi è talvolta la *fiction*, mai la *falsification*, che egli aveva ingrossate le linee, ma si conservò interamente fedele al colore dei tempi, allo spirito delle diverse civiltà. O m'inganno, o queste dichiarazioni dell'Hugo, questi suoi scrupoli storici, che in parte sono illusioni, sono anche un segno caratteristico dei tempi nostri.

(36) Augusto Thierry in una pagina mirabile narra l'impressione *elettrica*, che produsse su di lui giovinetto la lettura dei *Martyrs* del Chateaubriand. Da quell'impressione poetica della storia che decise della sua vocazione e dei suoi studi, nacquero dunque le classiche opere di critica storica (vedi le *Considérations sur l'hist. de France* che precedono i *Récits des temps mérovingiens*, t. I, p. 22). Amedeo Thierry, immerso nei suoi lavori sulla Gallia romana, confessa di essersi accinto a comporre la stupenda *Histoire d'Attila*, perché attratto da una curiosità indicibile dinanzi alla strana e terribile figura del re degli Unni. Fu dunque un'ispirazione estetica anche la sua.

(37) *Essais de critique et d'hist.*, 4<sup>a</sup> ed., Paris, 1882, pag. 99.

(38) *Nouveaux Essais de psychologie contemporaine*, Paris, 1886, p. 104.

(39) Nella *N. Antologia* del 1° gennaio 1891.

(40) *Le Bouddhisme* nei *Nouveaux Essais de crit. et d'hist.*, 4<sup>a</sup> ed., Paris, 1886, p. 266 sg.

(41) Non posso non ricordare a questo punto la deliziosa poesia di Guido Mazzoni « Da le carte rubricate », Firenze, Tip. Barbera, 1895, per nozze.

(42) Nella nota *Lettre* al Chauvet.

(43) *Critica e arte* in *Opere*, vol. IV, pp. 195-7.

(44) Questo ebbe a rilevare anche il MAZZONI nel suo discorso inaugurale *Della storia letteraria* (p. 11), letto in Firenze il 3 novembre 1894.